

INTEMEVION



INTEMEVION

cultura e territorio

n. 2 (1996)

INTEMELION

n. 2 (1996)

cultura e territorio

Rivista dell'Accademia di cultura intemelia

Direttore scientifico: Giuseppe Palmero

Direttore responsabile: Renzo Villa

Comitato di redazione

Paki Cudemo

Sandro Littardi

Patrizia Scarsi Tonet

Segreteria di redazione:

Beatrice Palmero

Fausto Amalberti

Comitato scientifico

Mario Ascheri (Università di Siena)

Laura Balletto (Università di Genova)

Francesco Biamonti (Scrittore)

Werner Forner (Università di Siegen - Germania)

Daniela Gandolfi (Istituto Internazionale di Studi Liguri)

Silvano Rodi (ispettore onorario del Ministero dei Beni Culturali)

Fiorenzo Toso (dialettologo e storico della cultura ligure)

Direzione e redazione:

Via Ville 30 – 18039 Ventimiglia (IM); tel. & fax (0184)356294

supplemento al n. 8, anno LI (1996), del mensile "La voce intemelia"
(reg. tribunale di Sanremo n. 17/1951)

Olga Villa

**Intervista a Francesco Biamonti:
un cantore sommerso del mondo ligure-provenzale**

Due anni fa, in occasione della redazione della mia tesi di laurea (dedicata all'analisi critica della narrativa di Francesco Biamonti)¹, ebbi la necessità di stabilire un primo contatto con il noto scrittore ligure. Preparai per quell'incontro una vera e propria intervista. Le ragioni principali che mi spinsero in tal senso, scaturirono, da un lato dal desiderio di conoscere i momenti più significativi della formazione dello scrittore e della fase preparatoria che avevano preceduto l'esordio, nel 1983, con *L'Angelo di Avrigue*; dall'altro la necessità di approfondire aspetti e contenuti dei suoi romanzi dopo averne condotto un'attenta lettura.

Oggi, il risultato di quel primo approccio viene qui presentato non nella sequenza originaria della domanda e della risposta ma montato e rielaborato in maniera differente. L'aver accorpato per temi quel materiale così ricco di elementi conoscitivi (gioventù e formazione culturale, la riflessione sull'arte, i rapporti con il mondo dell'editoria, la poetica, l'affermazione ed il successo), credo possa rendere la lettura più fluida e, in qualche modo, più proficua².

Gioventù e formazione culturale.

Vista come una spirale che ritorna sempre sugli stessi punti, sempre più dall'alto e da lontano, Biamonti si dimostra restìo a parlare della sua vita. Per lui non è una traiettoria, ma uno staccare la propria

¹ O. VILLA, *La narrativa di Francesco Biamonti*, Facoltà di Magistero, Università di Genova, 13 dic. 1995 (inedita).

² Le parti direttamente estratte dalla mia intervista del 1994 verranno riportate tra virgolette.

ombra da terra per poi ritornarvi. Biamonti ritiene che la vita sia fatta più di silenzi che di cose dette e che, quindi, la biografia esterna non conti molto poiché la vera storia è quella interiore, quella dell'animo umano. Tuttavia parlando con lo scrittore affiorano degli elementi essenziali che, se non ci permettono di risalire ad una biografia precisa, risultato che, peraltro, non rientra nei nostri obiettivi, ci aiutano, però ad avvicinarci alla sensibilità e al carattere dell'autore.

Biamonti sostiene di aver vissuto la gioventù come «una condizione disperatissima, un'età di grandi dolori e grandi inquietudini» durante la quale si vorrebbe l'assoluto e non si ha che il relativo, si vorrebbe l'eternità, ma si è nel temporale ed ama, a questo proposito, citare il poeta Paul Nizan il quale scriveva: «Avevamo vent'anni e non permetteremo a nessuno di dire che eravamo felici». Biamonti sostiene infatti che a vent'anni le tentazioni più forti siano quella del suicidio, dello sparire o del morire per qualche cosa poiché in gioventù si è ammalati di romanticismo e si vagheggiano dei valori assoluti, mentre con l'età adulta si impara a relativizzare.

Questo stato d'animo lo porta ad isolarsi dagli altri e a *vivre parmi les autres comme un absent* secondo il concetto mutuato dalla poetica di Baudelaire; Biamonti si estrania per contemplare e riflettere rimuginando continuamente, raccogliendo ed annotando stilemi mentali. Infatti sin dalla prima giovinezza egli ha orientato la sua vita verso lo studio e la lettura, mezzi indispensabili per arrivare ai modi e ai metodi dell'espressione scritta rapida e concisa, limpida ed esauriente. Purtroppo, però, il disagio e la disperazione che lo turbano in quegli anni, non gli permettono di approdare alla scrittura in giovane età poiché se non si contempla ciò che ci circonda assecondati da una certa calma e serenità, non ci si può neanche esprimere e Biamonti è perfettamente conscio del fatto che per scrivere occorre sedurre ed essere affascinanti anche nella disperazione.

Durante questo periodo nel quale «volarono anni corti come giorni»³, Biamonti ricorda, come un pomeriggio paradisiaco, quello in cui lesse, per la prima volta, *Le Grazie* di Ugo Foscolo, allora egli iniziava a sentire prepotente in sé la necessità di crearsi un mondo a parte dove sognare. Ma Biamonti compie la sua formazione culturale anche avvicinandosi alla lettura di Leopardi, Sbarbaro, Novaro dei

³ E. MONTALE, *Fine dell'infanzia*, da *Ossi di seppia*, Milano 1984.

quali apprezza la commistione di arte e riflessione, dei quali ama l'arte come frutto della riflessione. Legge con interesse gli scrittori esistenzialisti come Sartre, Camus, i poeti del golfo di Marsiglia come Paul Valéry, i poeti simbolisti come Baudelaire dai quali, secondo il Biamonti, deriva il sentimento moderno del paesaggio visto come stato d'animo e autoritratto. Ma Biamonti predilige anche i classici della letteratura latina poiché legge attentamente ed impara a memoria alcuni passi del *De rerum natura* di Lucrezio e dimostra grande interesse anche per Virgilio e la sua poetica del sogno.

Nasce in lui altresì la passione per il viaggio, «me ne andavo in giro cercando di vivere», comincia così a spostarsi di tanto in tanto: la Francia, la Spagna, il Nord Africa divengono le sue mete preferite ed egli coglie più volte l'occasione di visitarle.

Biamonti critico d'arte.

Oltre ad interessarsi alla letteratura, la sensibilità di Biamonti è, però anche incline alla riflessione sull'arte. Tale propensione lo porta a stringere amicizia con il pittore Ennio Morlotti, esponente dell'informale materico europeo⁴. Ed infatti il primo romanzo di Biamonti, *L'Angelo di Avrigue*, pubblicato da Einaudi nel 1983, reca sulla copertina un quadro di Morlotti intitolato *Rocce*. Il pittore lombardo amava soggiornare a Bordighera dove dipingeva «cactus, ulivi e figure nel verde»⁵, e alla Mortola dove la natura, le rocce, in particolare, colpivano la sua sensibilità e lo stimolavano a dipingere. Frutto di questo sodalizio tra lo scrittore ligure e il pittore lombardo, sono due presentazioni: la prima, nel 1977, a Palazzo Reale a Milano, dell'opera di Ennio Morlotti e, nel 1978, la seconda, sempre curata dal Biamonti, di un volume intitolato: *Morlotti pastelli e disegni 1954-1978*. Un libro vero e proprio su Morlotti, Biamonti lo pubblicherà nel 1979 per i tipi dell'editore Club Amici dell'Arte di Milano.

Una delle ragioni che portarono alla sintonia intellettuale tra il Biamonti e il pittore Morlotti fu, oltre all'intimo travaglio che li ac-

⁴ Corrente dell'arte contemporanea i cui protagonisti riproposero nella pittura e nella scultura, un primato dell'espressione in senso individuale, puntando sulla materia. Si sviluppò dopo il 1945.

⁵ M.G., *È morto Ennio Morlotti*, in «Il Secolo XIX», 16 dicembre 1992.

comunava, anche il grande amore per la pittura di Cézanne. Biamonti vede nei quadri del pittore francese una luce cosmica che modula e non modella «infatti niente è più brutto in arte del voler far bello». Nei quadri di Cézanne la vera bellezza è quella spoglia, non cercata o costruita poiché il fascino di un quadro risiede nell'intensità dell'emozione che riesce a suscitare, un'emozione vicina ad una verità morale e metafisica. Cézanne, infatti, pur scegliendo soggetti semplici da ritrarre ha il potere di trasformarli e farli diventare sacri. Se Cézanne solidifica le apparenze in una tessitura organica assoluta, Van Gogh, attraverso i suoi girasoli e i suoi cieli, trascende la realtà terrestre verso un altro mondo che non si sa quale sia. Entrambi rappresentano per Biamonti i due poli della sensibilità moderna.

L'interesse di Biamonti nel campo delle arti figurative si estende altresì ad artisti come Chighine e Pier Luigi Lavagnino per i quali scrive due presentazioni ad altrettanti cataloghi, e pure Nicolas De Stael rientra tra i pittori più amati poiché la copertina del suo secondo romanzo, *Vento Largo*, edito sempre da Einaudi nel 1991, riporta un quadro di quest'ultimo, intitolato *Gabbiani*.

A ulteriore riprova di quanto detto sopra, Biamonti sostiene che artisti liguri come Balbo e Piana siano degni di nota quando dipingono le palme, gli uliveti e il mare, e non l'ambiente mondano e cosmopolita che risulta artificiale e costruito. In arte, secondo Biamonti, è importante che da ciò che si esprime scaturisca il senso cosmico, angoscioso e religioso della materia.

Biamonti e il mondo dell'editoria.

Biamonti approda alla stesura del suo primo romanzo in età matura e il suo modo di esprimersi è frutto di annotazioni mentali e di stilemi meditati a lungo attraverso l'attenta lettura e lo studio approfondito della letteratura italiana e francese. La scrittura, infatti, non è il risultato di una folgorazione, ma nasce da un lavoro interno e dal confronto con altri stili. Ispirato dalla cornice naturale, tra Italia e Francia, immersa nella luce e nel vento, Biamonti scrive *L'Angelo di Avrigue* e, dietro suggerimento di Nico Orengo, ne invia il manoscritto a tre prestigiosi editori: Garzanti, Mondadori ed Einaudi. Il primo a rispondere è Italo Calvino, lettore presso la casa editrice Einaudi,

attraverso una bellissima lettera di quattro facciate manoscritte che verrà pubblicata ne *I libri degli altri*. Anche le altre due case editrici rispondono positivamente al Biamonti attraverso i rispettivi lettori: Guido D'Avico Bonino per la Mondadori e Gina Lagorio per la Garzanti, ma Biamonti sceglie di collaborare con l'Einaudi anche per la lettera di Calvino nella quale *L'Angelo di Avrigue* è definito «un romanzo-paesaggio [...] che vive, pagina per pagina, ora per ora, della luce del paesaggio aspro e scosceso dell'entroterra ligure»⁶. Da subito, quindi, Biamonti è apprezzato e conteso dagli editori per questa sua personalità, così schiva e discreta, riconosciuta profonda, colta e ricca di sensibilità. Lo scrittore sostiene, infatti, *di non aver dovuto faticare* perché il suo modo di esprimersi poggia sullo stile e sulla parola che investe l'intimità dell'essere e aiuta a procedere nella conoscenza della realtà profonda.

La poetica di Biamonti.

Leggendo i romanzi di Biamonti ho provato due tipi di sensazioni molto forti: da un lato ammirazione di fronte allo spettacolo della natura che ogni giorno si rinnova regalando intense emozioni agli occhi di chi la guarda, dall'altro un senso di profonda stanchezza, di fatica quasi atavica che sembra pesare sui personaggi descritti e sui loro destini. Ed infatti Biamonti mi spiega che lo spettacolo cosmico è un poco come le tavolette, dipinte con scene edificanti, che i frati medievali mettevano davanti ai condannati perché si distraessero dal pensiero della morte. È così che Biamonti intende la natura: più uno spettacolo è bello, più provoca, in chi vi assiste, una forte emozione poiché fa anche pensare alla morte esaltandone il lato vitale.

La stanchezza e il senso faticoso dell'esistenza, invece, sono riconducibili alla condizione dell'uomo che, se da un lato vive, dall'altro è anche vissuto, combattuto, lacerato. I personaggi creati dal Biamonti non hanno certezze né storiche né religiose e vagano, tra la luce e l'ombra, tra la norma del giorno e la passione della notte, tra la vita e la morte, alla ricerca di valori in un mondo degradato. Ma, se è vero che i personaggi sono animati dal pessimismo dell'intelligenza, è altrettanto giusto riconoscere che è forte in loro la necessità di vivere e

⁶ I. CALVINO, *I libri degli altri*, Torino, 1991.

quindi di spingersi alla ricerca, del tutto vana, di ancoraggi definitivi poiché «la vita inizia dall'altro lato della disperazione».

Ad una seconda lettura, più efficace della prima perché condotta con maggiore cognizione di causa, mi sono chiesta quali fossero i veri protagonisti dei romanzi: la natura, ovvero il vento, il cielo, il mare, la luna, gli ulivi, oppure le persone, come Gregorio, Vari o Edoardo. Parlando con Biamonti ho compreso che l'uomo è sempre pensato in relazione agli elementi costitutivi della natura e quindi lo scrittore si serve di quest'ultima per parlarne. La natura funge, in questo senso, da correlativo oggettivo e aiuta l'autore ad esprimere i sentimenti dei suoi personaggi, i loro dolori e le loro angosce, secondo i principi della scuola novecentesca di fenomenologia della percezione. Biamonti, a questo proposito, ama ribadire che «è destino umano abitare un mondo e quindi percepirne tutti gli impulsi e gli stimoli. La vita umana è intessuta di soprassalti dell'animo, di suoni, profumi, colori. Non si può scrivere un romanzo nell'astrazione poiché la complessità della vita è tale che ad ogni giro di frase, in ogni pagina devono affacciarsi la luce e l'ombra, la vita e la morte come è nella riflessione umana».

Esiste, quindi, un legame stretto tra la natura e lo stato d'animo dei personaggi poiché ad «ulivi carichi di seccume»⁷, o ancora ad una «terra aspra»⁸, corrisponde il carattere taciturno, pensoso, asciutto dei protagonisti poiché i romanzi di Biamonti si svolgono sul punto di incontro tra l'interiorità umana e le cose esterne.

Biamonti insomma ha creato questo antropomorfismo perché non voleva dare l'impressione di essere uno scrittore meramente bucolico che trova nella natura facile conforto.

Riflettendo sempre sulla natura, musa ispiratrice, scenario ed elemento principale dei romanzi di Biamonti, ho notato che essa, nasconde, in realtà, dietro la sua prorompente bellezza, un carattere arido. Appare infatti generosa di grandi emozioni, ma è anche ingannatrice perché sa essere impervia, scoscesa, arida e faticosa. Il suo rapporto con l'uomo, dunque, risulta essere impari poiché quest'ultimo ne rimane soggiogato e duramente deluso. Eppure, occorre ricordare, che l'uomo difficilmente si illude e si lascia totalmente ammaliare dalla natura: egli ha un rapporto ambiguo con ciò che lo circonda ed è per-

⁷ F. BIAMONTI, *Vento largo*, Torino 1991, p. 11.

⁸ *Ibidem*, p. 7.

fettamente conscio di essere sedotto dal nulla, non solo, ma il constatare che ogni sforzo è vano e che l'azione non serve, è, per lui, motivo di voluttà.

Un altro elemento importante della poetica di Biamonti è la concezione tragica del progresso e il ruolo della morte. Il trascorrere del tempo muta le cose, le cambia in modo tale che esse perdono il loro carattere originario. L'uomo, vedendo sotto i propri occhi i risultati di questo cambiamento, non può esimersi dal rimpiangere ciò che aveva visto «sotto forma edenica», non riuscendo più ad adeguarsi alle cose trasformate. Già Charles Baudelaire scriveva infatti: *la forme d'une ville change plus vite que le coeur d'un mortel*; da questa impossibilità di accettare il progresso e il cambiamento, ecco che l'uomo assume il tono del rimpianto e vede nella morte l'unica via di uscita da un mondo nel quale non si riconosce più. Anzi la morte che, per esempio ne *L'Angelo di Avrigue*, viene definita «buona» ed assume il carattere di rassicurante promessa dopo un'esistenza faticosa, arriva ad interrompere, come in virtù di un impulso vitale, la fissità di una vita impietrita, uguale da sempre e per sempre. Esistenza e fine, arrivano, dunque a scambiarsi i ruoli come per effetto di un crudele destino. A questo tema si ricollega la figura dell'angelo di Avrigue che, nell'omonimo libro, viene trasportato in processione per i vicoli del paese. Biamonti scrive, infatti: «Un angelo oscillava su una bara, un angelo inconfondibile – per la bocca serrata nel cipiglio era detto «il Muto» – l'angelo della compagnia di Avrigue. La bara attraversava la piazza dondolandosi, entrava sotto un portico. «Abbassa abbassa, che l'angelo tocca!» [...] Ma già sulla bara cadevano i calcinacci. Il dito della mano levata, nel comando della Resurrezione, era sempre stato escoriato»⁹. L'impossibilità di sperare nel divenire storico e nella trascendenza sono, in questo passo, testimoniati dalla descrizione di Avrigue disseminata di angeli in parte distrutti, chi la spada, chi la testa, poiché Biamonti vuole sottolineare l'impossibilità di vedere il progresso da un punto di vista positivo. A conferma di quanto detto finora, è importante ricordare l'interpretazione che Walter Benjamin dà dell'acquerello di Klee intitolato: *Angelus Novus*¹⁰. Benjamin parla di un angelo

⁹ F. BIAMONTI, *Angelo di Avrigue*, Torino 1983, p. 32.

¹⁰ Walter Benjamin (1892-1940), acquistò l'acquerello di Klee in una galleria di Monaco nel 1921.

che «vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. [...] Ciò che noi chiamiamo il progresso, è questa tempesta»¹¹. Il progresso è tragico, dunque, ma questa tempesta, poiché spira dal paradiso, portando via con sé tutto, forse farà sfociare l'umanità in una qualche altra felicità che non si sa quale sia.

Un altro aspetto affascinante dei romanzi di Biamonti è l'importanza che viene assegnata al ritmo meditato, ai silenzi e alle pause. La presenza di questi tre elementi, infatti, è, secondo Biamonti, necessaria poiché, narrare una vicenda, significa prima di tutto «intossicarla dei moti dell'animo, della coscienza, intersecarla di sogno e di riflessione poiché è la vita dell'uomo che è fatta così». Infatti attenersi alla semplice successione dei fatti significa spogliare la realtà globale della sua complessità. La contemplazione fa parte della vita dell'uomo e va quindi inserita anche nel personaggio e nella struttura del romanzo stesso.

A questa riflessione si ricollegano anche la grande discrezione e il pudore, sapientemente dosati da Biamonti, nel descrivere una scena d'amore oppure un dolore profondo per la perdita di una persona o ancora un addio. Attraverso una breve frase o una parola Biamonti crea un'atmosfera particolare capace di evocare in tutta la sua forza espressiva una commozione forte, un rimorso, senza la necessità di descriverli nei minimi particolari. Si pensi, a tal proposito, ad un incontro tra Ester e Gregorio ne *L'angelo di Avrigue*: «Gregorio passò nella stanza e vi accese il vecchio caminetto. Ester lo raggiunse poco dopo e si scaldò a quel fuoco, i gomiti poggiati alla cappa del camino. Alzò le braccia e fece scivolare verso l'alto l'abito che indossava. Per un attimo restò senza volto, le braccia innalzate, la testa prigioniera: mostrava, così decapitata, lo stesso vigore di prima accanto al cespuglio. Un vigore che dopo mantenne»¹². Ma anche il dolore è descritto con efficacia sempre discreta: «Martine Haillier tolse l'èlitra dallo zigomo del figlio; camminò tra i rosmarini con gli occhi pieni di lacrime. Non aveva avuto la forza, o chissà cos'altro, di chiudergli gli occhi velati»¹³.

¹¹ W. BENJAMIN, *Angelus Novus*, Torino 1995, p. 80.

¹² F. BIAMONTI, *L'angelo...*, cit., p. 79.

¹³ F. BIAMONTI, *L'angelo...*, cit., p. 7.

L'affermazione e il successo.

Quando lo intervistai mi spiegò che il successo non lo distoglieva molto poiché un lato della sua personalità è sempre concentrato sulla scrittura ed inoltre il suo carattere riservato e schivo lo porta, a volte, a sentirsi un po' grottesco e ridicolo. La notorietà, infatti, è costituita anche dalla mondanità e dall'apparenza che Biamonti rifugge continuamente visto che non crede alla chiacchiera e al puro rumore esterno. Al di là di contatti epistolari, bisogna dire che la vita di Biamonti non ha connotazioni mondane, anzi spesso egli rifiuta gli inviti che gli vengono rivolti a prendere parte a tavole rotonde, conferenze o interviste televisive. Egli trascorre le sue giornate a passeggiare un po' fantasticando. Mormora delle frasi tra sé e sé e poi, alla sera le trascrive. Ama infatti ribadire che ciò che conta nella scrittura è il lavoro preparatorio: «parlottarsi dentro e cercare di essere concisi, rapidi, poetici come se le cose venissero all'improvviso, senza adornarle». Infatti quando un libro è scritto lo si è già superato e l'autore se ne distacca.

* * *

Non posso non ringraziare Francesco Biamonti. Intervistandolo ho scoperto il piacere di dialogare con una persona colta, sensibile ed intelligente, ma anche disposta a fornire chiarimenti e delucidazioni ad una giovane studentessa che, per la prima volta, si cimentava nella stesura di una tesi sulla sua narrativa.

INDICE

Studi

- FIorenzo TOSO, *Un capitolo in volgare dello Statuto di Apricale (1474). Appunti per una storia linguistica della Liguria occidentale in età tardo-medievale* 3
- Postilla su figùn* 18
- FULVIO CERVINI, *La «resistenza al gotico» nella Liguria duecentesca. Il portale della cattedrale di Ventimiglia* 19
- BEATRICE PALMERO, *Territori comunali: una contesa tra Ventimiglia e Dolceacqua (secc. XIV - XVIII)* 47
- SAVERIO NAPOLITANO, *Libri e lettori nel Ponente di antico regime (1627-1790)* 89

Archivio della memoria

- PATRIZIA SCARSI TONET, *U bancarà* 135
- LUIGI NINO MASETTI, *Cenni sull'apicoltura tradizionale nelle Alpi Liguri e Marittime* 139
- GRACE KIERNAN, *È nato un giardino* 145

Cronache e strumenti

- OLGA VILLA, *Intervista a Francesco Biamonti: un cantore sommerso del mondo ligure provenzale* 153
- ROGER BROCHIERO, *Mediterraneo, modernità e tradizione* 163
- MARISTELLA LA ROSA - FRANCESCA FIANDRA, *Un incontro col passato per guardare al futuro. Il convegno "Dall'Antichità alle Crociate: archeologia, arte, storia ligure provenzale"* 171
- ANTONIO ZENCOVICH, *Osservazioni sulla scrittura di Girolamo Rossi* 179
- RENZO VILLA, *Il ligure, storia di una lingua* 187